

# Ferruccio Ferrucci

## *I nostri marinai e i fucilieri scozzesi massacrati a Lero*

**È** già stato celebrato il sessantacinquesimo anniversario della gloriosa difesa di Lero, l'isola del vecchio Dodecaneso, ultimo lembo di terra italiana d'oltremare con il Tricolore teso dal maestrale sul Castello Veneziano. Non c'è nessuno dei partecipanti a quella difesa ancora viventi, che non ricordi, tra tanti episodi di particolare elevato valore, il sacrificio del Battaglione scozzese della 234<sup>a</sup> Brigata, il 2° Royal Irish Fusiliers, comandato dall'irlandese Lieutenant Colonel M. French.

All'alba del 14 novembre 1943 il 2° Royal Irish Fusiliers, acquarterato sulle pendici del Monte Maraviglia, sede del comando inglese, si mise in marcia sulla mulattiera che scende al cosiddetto trincerone o meglio conosciuto come Passo dell'Ancora, per risalire dietro le casette di Santa Marina, il borgo di pescatori della Baia di Pandeli ed immettersi sulla strada dei mulini che sale al Monte Appetici (m. 181), sede del comando italiano Gruppo Navale Est, nota maggiormente come Batteria Lago, armata di 4 postazioni di cannoni 120/45 e comandata dal Cap. Ernesto Nasti e dal S. Ten. Corrado Spagnolo.

I quattro pezzi, sistemati sugli stretti terrazzi, posti a varie altezze dell'alta scogliera, erano stati conquistati dagli alpini tedeschi della Divisione Brandeburgo fin dal secondo giorno dello sbarco, dopo la strenua resistenza del Capitano Nasti, rimasto ferito e portato all'Ospedale di Portolago, e la eroica riconquista, sia pure parziale, conseguita dal sottotenente Spagnolo nel tentativo di un disperato contrattacco in luogo, allo scopo di riprendere il pezzo perduto: il combattimento si riaccese più fu-

riosamente con grandi perdite da ambo le parti e con la morte dello stesso giovane ufficiale, ferito ben quattro volte ed infine trasportato esanime all'ospedale dove cessò di vivere.

Nella cruenta difesa della Batteria Lago che si ripete sui terrapieni ricavati alle varie altezze della ripida costa orientale dell'isola, parteciparono pure i plotoni di marinai destinati alla difesa ravvicinata del Castello Veneziano, situato sulla sommità del promontorio e della stessa Batteria Lago.

S'inscrive qui l'episodio crudele del sottotenente Luigi Falzari e dei suoi marinai, comandante e uomini del plotone della difesa ravvicinata della Batteria: fatti prigionieri dagli Alpini tedeschi, arrampicati di sorpresa a mezzo di corde ed uncini, furono tutti destinati a raccogliere e a seppellire i caduti fino al momento del repentino e sanguinoso contrattacco del sottotenente Spagnolo, rimasto, benché già ferito, a difendere l'ultimo pezzo che, ri-

conquistato, teneva nelle sue mani.

Il sottotenente Falzari e i suoi marinai si unirono al contrattacco e, finito questo con la vittoria nemica, il Falzari venne trascinato e mitragliato sopra una rupe a picco sul mare.

Questa la situazione al tramonto del 13 novembre: Batteria Lago perduta con quasi tutte le altre, mute per il logoramento dei pezzi e la fine del munizionamento, stante la grave mancanza di rinforzi a fronte della crescente forza nemica specie aerea anche a bassa quota che portò alla micidiosa distruzione di tutto, uomini e cose, e l'amarezza dei combattenti italiani ed inglesi per la completa assenza USA e per il crudo rifiuto turco di apertura degli aeroporti. La sorte di Lero era così inesorabilmente segnata e non rimaneva che tentare l'impossibile.

Sotto la minaccia della conquista tedesca della stessa sede del comando inglese – Monte Maraviglia – venne avviato il Battaglione scozzese del Lieutenant Col. M. French contro gli alpini della Divisione Brandeburgo piazzati sul Monte Appetici, riforniti di armi e munizioni e superlativamente agguerriti. Il primo a cadere fu il comandante del Battaglione scozzese, il quale procedeva alla testa dei suoi 640 fucilieri che marciavano accompa-



■ L'ospedale militare di Lero dopo un bombardamento.

gnati dal suono mitico della cornamusa e dal piccolo stendardo reale della gloriosa formazione. Il Battaglione fu decimato sotto i mulini a vento e poco distante, a meno di un chilometro. I corpi di chi fu possibile recuperare, tra cui il Lieutenant Col. M. French ed alcuni suoi ufficiali e soldati, furono sepolti.

Ancora oggi il loro cimitero vive del profumo del mare della Baia di Alinda e dello sciabordio delle limpide acque, che in eterno li accarezzano con le parole più belle dei loro cari. Per il Lieutenant Col. M. French è stato scolpito sulla stele di marmo bianco: The Royal Irish Fusiliers – 14 nov 1943 – age 40 – “Underneath are the everlasting”. Una semplice traduzione: “Sottoterra giacciono i combattenti eterni”.

La battaglia di Lero volgeva ormai alla sua soluzione più dolorosa con il progressivo annientamento delle Batterie ed anche per la loro inefficienza, causa la mancanza di munizionamento. A tutto ciò si aggiungeva la completa assenza di rinforzi più volte richiesti e più volte promessi, rendendo impossibile ogni iniziativa alleata e italiana per ostacolare la perfetta e tenace azione nemica.

Particolarmente dubbia si presentò la sorte dei valorosi combattenti della guarnigione dell’Ammiraglio Luigi Mascherpa, minacciati di morte fino al momento della crudele resa alle ore 17,15 del 16 novembre. Tristissimo martedì, grigio di nubi e di polvere acre ed ancora di fuoco, tanto che nel settore nord-est

non si rendevano conto della nuova situazione anche per la interruzione delle comunicazioni. Là cessò ogni azione solamente all’alba del 17 novembre, alba di nuovo sangue con la fucilazione dell’indomito comandante capitano di vascello Vittorio Meneghini e di chi volle accompagnarli negli ultimi passi sulla spiaggia di Blefuti: e cioè i capitani Dante Calise ed Eligio Radice.

I tedeschi forse sazi degli eccidi di Cefalonia e di Corfù (22-23 settembre 1943) e di Coo (4 ottobre 1943) si limitarono a trucidare i comandanti di alcune Batterie e a trasportare sul continente gli sfortunati combattenti italiani ed inglesi per la loro traduzione in prigionia.

Ferrara ha dedicato una lapide agli eroici caduti italiani di Lero. ■

## Nikos Politos

### Sprofondò nell’istmo un convoglio pieno di prigionieri italiani

*Nel 1952, il giornale greco “Imera” (Il giorno) pubblica una lunga intervista con un ferroviere che racconta una tragedia tutta italiana. Il ferroviere, Takis Papanghelopoulos, di 55 anni, residente a Patrasso, dice al giornalista greco Nikos Politis di aver guidato, nell’ottobre del 1944, un convoglio carico di soldati italiani (più di 200) e di aver condotto il convoglio, composto da una quarantina di vagoni, fino al bordo dell’istmo di Corinto che non aveva più i ponti per essere traversato. A quel punto il ferroviere, costretto dai nazisti, aveva fatto precipitare il treno con tutto il carico umano, giù dall’istmo dopo essersi messo in salvo. Tutti i soldati italiani, ovviamente, sarebbero morti. Sulla terribile vicenda, rimasta sempre ignota, nello stesso 1952 e successivamente, la Procura Militare di Roma avrebbe aperto una inchiesta senza venire a capo di nulla. Sarebbe stato necessario dragare lo stretto di Corinto con costi esorbitanti. Quindi tutto venne rinviato. Si sa soltanto dell’esistenza di un documento firmato dall’ex presidente dell’Onu Kurt Waldheim datato 22 settembre 1943 dal quale risulta che, effettivamente, ventimila soldati italiani dovevano essere trasferiti in treno da tutte le zone balcaniche nei campi di prigionia in Polonia e in Germania. Per farlo i treni avrebbero dovuto effettivamente traversare l’istmo di Corinto. Il racconto del ferroviere greco a “Imera” non ha dunque mai trovato conferma. Appare, però, veritiero e dettagliatissimo. Perché mai qualcuno avrebbe dovuto inventare una tragedia del genere? Per questo abbiamo deciso di pubblicare ugualmente l’intervista. Anche perché potrebbero saltar fuori superstiti o nuovi testimoni. Ecco il testo.*

**U**n ferroviere di Patrasso è testimone di una delle più orribili scene dell’occupazione tedesca in Grecia: Takis Papanghelopoulos di 55 anni originario di Dervegni di Corinto ed abitante nella nostra città (via Papaflessa n. 2). Questi, sotto la minaccia di fucilazione da parte dei tedeschi condusse un convoglio pieno di italiani, prigionieri ed animali, che furono sprofondati dal Ponte tagliato dell’Istmo di Corinto.

Erano gli ultimi giorni dell’occupazione, agli inizi di ottobre del 1944. I tedeschi erano impegnati nella “battaglia di Patrasso” per facilitare la distruzione delle comunicazioni.

La “compagnia di distruzione” si era divisa in tre squadre. Una fece saltare i ponti dell’Istmo e procedette verso l’Attica facendo saltare dietro di sé ogni ponte che aveva attraversato. L’altra si mosse da Patrasso facendo saltare ponti e vagoni spargendo rottami di ferro su tutto l’arco meraviglioso del Golfo di Patrasso e Corinto. La terza squadra si era assunta il compito più terribile: la liquidazione degli alleati dei tedeschi sprofondandoli nell’Istmo.

Ed ecco come racconta questa

## «Γκρέμισα στὸν Ἴσθμὸ μιὰ ἀμαξοστοιχία γεμάτη αἰχμαλώτους καὶ ζῶα!»

Ἀφήγησις ἐνὸς Πατρινοῦ συνταξιούχου σιδηροδρομικοῦ

Ἕνας Πατρινοῦ σιδηροδρομικός εἶναι μάρτυς μιᾶς ἀπὸ τῆς πρὸ φρικάλῃς σκηρῆς τῆς Γερμανικῆς κατοχῆς εἰς τὴν Ἑλλάδα: ὁ Τάκης Παπαγγελοπούλος 55 ἐτῶν, καταγόμενος ἀπὸ τὸ Δερβένι Κορινθίας καὶ ἐγκατεστημένος εἰς τὴν πόλιν μας (ὁδὸς Παπαφλέσσα ἀριθ. 2).

Αὐτός, ὑπὸ τὴν ἀπειλὴν τοῦ φρικισμοῦ ἀπὸ τοὺς Γερμανοὺς, ἔδωκε ἐμπόδος σὲ μιὰ ἀμαξο-

φθάσομε στὴν Κόρινθο, στὴν μὲν δῶσανε διαταγὴν ἵνα τραβήξω γιὰ τὸν Ἴσθμὸ. Ἐλὼν ἰώξερα ὅτι ἡ γέφυρα ἦταν κομμένη καὶ ἄρχισα νὰ σκῆφτωμαι τί θέλουν ἵνα κάμουν. Αὐτοὶ ὅλο καὶ μὲ πρόσεχαν τῶρα περισσότερο. Τὰ πιστόλια ἔδιν ἰάδελαν στὴν τσέπη του. Καμμιά φράδα, μὲ μισὰ ἑλληνοκὰ καὶ ἡξερε ὁ ἕνας, μὲ μισὰ ἰταλικά καὶ μὲ χεῖρο-

■ Il giornale greco *Imera* con l'intervista al ferroviere.

scena di inferno il testimone oculare Takis Papanghelopoulos. Lo abbiamo incontrato nel piccolo villaggio della costa Pizzà di Corinto, patria di sua moglie, dove passava l'estate a otto chilometri da Xilocastro. «Non lo aspettava – dice Takis Papanghelopoulos – nessuno il disastro (questa parola viene usata sempre quando parla della terribile storia che raccontiamo). Ero ad Evion quel giorno. Mi chiamarono per guidare un treno con una quarantina di vagoni. Fino a Corinto, mi dissero. Non sapevo da dove venisse. In molti vagoni c'erano prigionieri italiani. Erano più di 250. Saranno stati 270-280. Alcuni discorrevano sottovoce, altri masticavano uva passita, altri ancora cantavano sottovoce quando li ho visti alla stazione. All'inizio non volevo andare. Ero stanco. Erano giorni che non dormivo bene dal molto servizio. Ma non c'erano altri. I tedeschi che accompagnavano il treno erano frettolosi. Quando salimmo sulla macchina due si posero vicino a me con le pistole in mano. Per tutto il viaggio parlavano, parlavano, parlavano. Sembra che non fossero d'accordo. Parlavano in continuazione e di continuo guardavano ansiosi dalle due parti della strada. Vicino ad Acrata a segni mi fecero capire che la linea in qualche punto era un poco rovinata. Io lo sapevo e feci passare da lì il treno a "passo d'uomo". Stavamo per arrivare a Corinto, quando mi diedero ordine di procedere per l'Istmo. Io sapevo che il ponte era tagliato e cominciai a pensare cosa volessero fare. Questi continuavano a guardarmi attentamente ancora di più. Non avevano messo nelle tasche le loro pistole. Ad un certo punto con mezze parole greche che uno sapeva, con metà italiane e con gesti delle mani mi fecero capire che "disastro" volevano fare. Mi dissero di rallentare la velocità per poter saltare giù, quando ci saremmo avvicinati lì dove la linea era interrotta e lasciare che il treno precipitasse nell'abisso. E così avvenne...

...Quando saltai dalla macchina corsi a ritroso. Chiusi gli occhi per non vedere il disastro. Sentii il rotolare dei vagoni. Pensa 120 metri di altezza! Questi uomini cioè, che erano dentro dal colpo saltarono in aria. I tedeschi li perdetti; sentii esplosioni, veri tuoni. Pezzi di terra rotolavano. Mi dissi che era arrivata la fine del mondo... Ritornai da lì a piedi fino a Patrasso...».

Erano già spezzati i nervi di Papanghelopoulos dal servizio condotto nelle ferrovie. Aveva guidato molte volte treni con la "gabbia" prima della locomotiva e visse il dramma degli ostaggi. Talvolta corse il pericolo di perdere la vita in uno scontro vicino a Chiliomodi. Altre volte mentre trasportava alimenti della Croce Rossa a Calavritta cadde nella mani dei partigiani. Un'altra volta per poco non saltò in aria col treno che guidava in un punto dove la linea era stata minata. Si è salvato per un arresto improvviso e un ufficiale tedesco che seguiva il convoglio lo minacciò di fucilarlo sul posto.

Con i nervi rotti da tutte queste storie e con le forze fisiche indebolite visse in tutta la sua ferocia l'episodio dell'Istmo che lo piegò psicologicamente al punto che non riuscì a ritrovare la tranqui-

lità... Fu ricoverato anche in una clinica di Atene e la sua situazione migliorò ma Takis Papanghelopoulos non è più lo sveglio e gioioso uomo del vecchio tempo. Trascorre la sua melanconica esistenza in mezzo ai suoi amici inoffensivo ma anche inutile.

Prese la sua pensione dagli SPAP. Forse il più tragico pensionato... Vi sono dei momenti che cerca le compagnie. Va al caffè, gioca a "Tabli" e carte (piuttosto con molta tecnica) e racconta episodi della sua vita. Arrivano però momenti nei quali rivive il dramma nell'Istmo. Guarda gli anelli del fumo che escono dalla sua bocca mentre fuma e crede di vedere teschi. Apre la scatoletta di fiammiferi e gli stecchetti gli appaiono come cadaveri decapitati.

Quando è solo si distende sulla costa del mare e chiude gli occhi. Cerca di dormire per non vedere nulla. Quando sente il fischio del treno scuote la testa e volge altrove il suo sguardo come se volesse sfuggire a una terribile visione.

Uno solo è il suo grande tormento: perché non può essere vinta la morte. Allora vivrebbero i 280 soldati Italiani i passeggeri dell'ultimo viaggio di Papanghelopoulos... ■